

liberamente

Paco Ignacio Taibo II

Redenzione

ROMANZO

Traduzione dallo spagnolo (Messico)
di Bruno Arpaia



LA NUOVA FRONTIERA

Dello stesso autore:

A quattro mani

La bicicletta di Leonardo

L'ombra dell'ombra

Titolo originale: *El olor de las magnolias*

© 2018 Paco Ignacio Taibo II

© 2018 Editorial Planeta Mexicana S. A de C.V

Latin American Rights Office

© La Nuova Frontiera, 2018

via Pietro Giannone, 10

00195 Roma

Progetto grafico di Flavio Dionisi

Isbn 978-88-8373-329-1

www.lanuovafrontiera.it

Al principio c'è sempre Francisco de Quevedo:

*Ben so che sono alito fuggente;
ormai io so, e temo e anche spero
d'essere polvere, come te, se muoio,
e che son vetro, come te, se vivo.*

Il ricordo è vicino del rimorso.
Victor Hugo

Questo romanzo che ha richiesto quindici anni per scriversi è dedicato ai miei amici italiani. Alcuni dei loro nomi (compreso quello di Pietro Cheli, sempre nella memoria) li ho presi in prestito per darli ai personaggi. Spero che si divertano per questo scherzo innocente e che lo considerino un gesto ironico e d'amore.

1
Dove presento la storia

È soltanto adesso – quando gli autunni a Veracruz sono annunciati più dallo scricchiolio delle mie ossa che dalla comparsa degli uragani del nord, quelle tempeste crudeli che arrivano in dense ondate di nuvoloni neri dal Golfo del Messico, da nordest a sudest, sollevando venti che castigano la grazia delle palme e l'abituale indolenza dei miei concittadini –, è soltanto adesso che mi decido a raccontare la storia del mio tradimento.

E sarà una storia semplice, dato che i fatti non ammettono giochetti letterari, né la memoria altre falsità se non quelle che l'arteriosclerosi va imponendo ai ricordi.

Sarà così? O piuttosto ciò che dovrò raccontare è come si possa vivere questo presente nel rifugio del passato. Come ci sia stato un allora, seguito poi dalla lunga parentesi del dopo e alla fine da questo letargo, preludio del viaggio verso il nulla.

Forse lieviteranno nella narrazione le imprese di Luca Ferriaiuolo, noto come L'invidia degli asini; l'ingegno di Arpaia, alias la Volpe; le malvagità magistrali del Gordo Pietro Cheli, il Chiattono, fraudolento, bastardo, amico di Porfirio Díaz e giocatore accanito, il quale seppe che nella storia personale non c'è nulla di più grande di un finale eroico, operistico, che redime le precedenti malvagità, e attraversò a piedi la frontiera agendo di conseguenza; o forse i deliri filosofici di Marco il Prete e la finezza del suo eloquio, la gloriosa sensibilità di Emilio Paolo, alias Salgari; la sensualità galoppante e sovversiva di Letizia e la fedeltà ai principi di nonna Grimaldi; l'innocenza nel coraggio a prova di follia del miope Silvio e

la tenacia di Giancarlo Cometa, alias il Volatore di Papantla; la maliziosa dolcezza delle gemelle Vidali, la bontà dei loro genitori, Ignazio e Marina. E soprattutto gli echi di Beatrice.

Gloria a loro nella mia memoria. Il mio pantheon di eroi privati. I miei debitori. Anonimi su entrambe le sponde dell'oceano, dell'Atlantico reale e del mare degli oblii. Gli involontari testimoni fantasma del mio tradimento. E forse adesso che li racconto, ottant'anni più tardi, la senilità della mia grafia esitante li renderà più adulti o più grandi; magari uno crescerà nella memoria di qualche centimetro, all'altro diventeranno più grandi i baffi o il sorriso; la blusa rossa di don Marco sarà più rossa e la fitta barba della Volpe Arpaia più rasposa, dando un aspetto aspro a un uomo essenzialmente buono. Il tempo è un traditore della fedeltà storica, ammesso che la storia esista, perché impone un'altra fedeltà più fiera, quella delle colpe e degli amori. E nonostante questo ho bisogno di voi, vi convoco nella tempesta, chiamo i vostri echi, angeli miei.

Il monzone tropicale arriva insieme a loro; un uragano dal nome tenero, Melanie, che fa a pezzi le barche dei pescatori e che si è annunciato qualche ora fa con una pioggia densa, a cascata, accompagnata da venti che fanno piegare le palme regina e che nella loro giustizia scagliano in strada e trascinano via le antenne televisive; distruggono i vetri, fanno volare le lenzuola che qualcuno ha lasciato per disattenzione stese in terrazza. Uno spettacolo estremo, quando la natura decide di chiudere i conti e i miei ricordi arrivano in successione, insinuandosi tra la pioggia.

In lontananza, nel Golfo del Messico, i lampi cominciano a squarciare il cielo con un'irregolarità inquietante.

Da lì arrivano i ricordi.

Sarò l'unico che sta convocando i suoi fantasmi? Non dovrei. Tutti, anche voi, involontari lettori, hanno bisogno di popolare quel miserabile pantheon vuoto in cui hanno trasformato le proprie vite, riempirlo di arcangeli fiammeggianti, di eroi a misura di tempi differenti.

E sia, dunque.

Il vento fa sbattere le persiane contro i vetri, scheggiando il legno, strappando i rami dagli alberi; fischia potente, onnipotente, quasi come Verdi nella sua sublime pacchianeria.

Metto sul mio vecchio giradischi *Aida*, quella storia assurda di egiziani da paccottiglia avvolti in tappeti e tendaggi e trasportati nel XIX secolo e alzo il volume al massimo. Oggi nessuno protesterà nella vecchia casona. A nessuno importa se il vecchio pazzo ascolta musica a tutto volume in un pomeriggio di tempesta, e passo a narrare a un registratore (mentre faccio la valigia), così come li ricordo o li invento, o li disegno, o li costruisco, la storia, i fatti.

I fatti che, se altri li raccontassero, comincerebbero così...

Il XX secolo iniziò in America, nel transito soave di una notte di stelle cadenti, con il mare calmo e la luna enorme. In America, perché il *San Gottardo* si trovava a dodici ore da Veracruz dopo aver lasciato l'Avana.

Il secolo dell'illuminazione, la fine delle tenebre. Il piroscampo aveva la prima classe con cabine dalle pareti tappezzate di raso, la seconda con cuccette e pareti di assi di pino e la terza con affastellamento nella stiva o notte a cielo aperto sulla seconda coperta. Noi eravamo i padroni delle stelle nel secolo che nasceva, su un piroscampo in cui i topi superavano gli umani in ragione di sei a uno.

Noi italiani, all'annuncio festoso del capitano che il nuovo secolo era iniziato, ci avvicinammo all'unisono al parapetto e sputammo in mare per accomiatarci dal passato. Siamo così: maliziosi, scaramantici, geniali nei gesti. Mi presi la libertà di pisciare in favore di vento approfittando dell'oscurità e accanto a una delle scialuppe, chiamata da tutti l'angolo dei conigli, perché lì si faceva l'amore al riparo dagli sguardi e dai giudizi. In quel momento volò in aria un bengala sparato dal nostromo per annunciare l'inizio del XX secolo e il bagliore illuminò le mani dell'adolescente che si reggevano il pisello.

Quell'adolescente ero io: tremante, sconcertato, mentre sostenevo lo strumento della vita all'inizio del secolo.

«Stringitelo forte, Diavolo, è il modo migliore di entrare in un nuovo secolo, con il pistolino in mano» mi disse sorridendo Paolo Salgari.

La bottiglia passava di mano in mano, perdendo un bel po'

di contenuto a ogni sorso, ma quando arrivava dai tre fratelli De Santo, stesi a terra davanti a nonna Grimaldi, il processo del cerchio magico si spezzava perché, cerimoniosissimi, se la passavano senza bere. E tuttavia, era un rituale dentro il rituale, perché si prendevano il loro tempo per accarezzare il vetro prima di farla circolare. Bere alcol, non ne bevevano, ma non erano disposti a perdersi il magico cerchio solidale che creava il passaggio della bottiglia.

Risuonavano valzer rivoluzionari con chitarra, mandolino e zampogna, ma nessuno li cantava, contro ogni nostra abitudine. Erano un po' scoloriti senza le potenti parole.

«Brindo a quello che tutti sappiamo, perché venga con noi la fede e ci accompagni nel nuovo secolo» disse allora il sacerdote, don Marco, sollevando la bottiglia e facendo l'occhiolino. E la bottiglia girò più in fretta, se possibile, in mezzo al cerchio, volando di mano in mano, esaurendosi, soltanto per essere sostituita da una nuova di un vino cattivo e acido, tirata miracolosamente fuori da qualche sacca. E allora il miope Silvio cominciò a fare capriole sempre più potenti, sollevandosi in aria fra le scialuppe, raggiungendo l'albero maestro, arrampicandosi sopra utilizzando solamente qui e là il sostegno di una cima. Volava nell'aria della notte e le stelle si accesero tutte allo stesso tempo.

«Sono contenti, i contadini italiani» disse il capitano della nave.

3
Coro greco

Le donne si osservano. Hanno compiuto questo rituale molte volte. Verso mezzogiorno, si affacciano entrambe ai balconi di vico Santa Luciella, una stradina larga non più di quattro metri in cui i palazzi si inclinano in avanti chiudendo il cielo. Se le donne allungassero le mani sui loro stenditoi si potrebbero quasi toccare, ma non lo faranno mai. È la vicinanza che non rompe l'intimità, è la prossimità della distanza. Se tocchi l'altro in quelle condizioni, entri nella sua casa, entri nella sua vita senza permesso.

Una di loro sta stendendo una tovaglia a quadretti rossi piena di macchie scolorite che nessun lavaggio toglierà più.

«Tornerà?»

«Tiene più di novant'anni. È molto vecchio. Per venire dal Messico bisogna riempire nove fogli con copie e timbri e bisogna prendere sei aerei e otto treni e devi dormire in un aeroporto su delle sedie di ferro che ti lasciano il culo rigido. E lui ha problemi di cuore, deve prendere delle pastiglie rosse e bianche.»

«Sicuro che viene.»

«E che viene a fare, allora?»

«Viene a finire la storia.»

Nonostante le separi soltanto una breve distanza da una finestra all'altra, si dicono le cose urlando. Parlano in un misto di italiano e napoletano, pieno di codici e di messaggi segreti. La loro storia, urlata da un balcone all'altro, diventa pubblica, ma conserva uno spazio di intimità, di mistero, nei sottintesi, negli sguardi che s'incrociano, nelle frasi sospese.

«Era molto innamorato. Poverino.»

La donna della tovaglia rossa sorride, l'altra si distrae e discute con un pappagallo che tiene in una gabbia alle sue spalle, su una cosa che ha a che vedere con il fatto che sputa i semi a terra e caca fuori dalla gabbia. Poi prende una camicia da uomo bianchissima e la stende sul minuscolo balcone. Quando si allunga per mettere l'ultima molletta, le donne quasi si toccano.

«In quanti erano a Veracruz, allora?»

«Sessantottomilatrecento messicani, e c'erano millequattrocentocinquanta negri e un sacco di mulatte, seicento spagnoli e undici cinesi.»

«E sedici italiani.»

«Sì, sedici... Più il Chiattono... Diciassette.»

«Certo, il Chiattono» dice la donna della tovaglia, che ha preso da chissà dove una mela e la mastica con ostentazione, in modo aggressivo.

Cala la sera.